

L'ANTICIPAZIONE Il mosaico del tempo grande è il nuovo romanzo dello scrittore calabrese. Protagonisti Gojari-Boccardo, un mosaicista albanese immigrato, che restaura icone bizantine e Antonio Damis che vuole tornare ai suoi luoghi di origine

di Carmine Abate

Parlava controvento del paese in fiamme e della fuga di uomini e donne bambini che avevano i nostri nomi, la stessa lingua nostra, gli sguardi luminosi spicciati ma più ricolmi di paura, naturalmente. A tratti doveva urlare per farsi sentire dai suoi amici, «partirò ai primi di agosto, se tutto va bene», e quel tono di voce alto, concitato, mulinava nell'aria con un'eco di urgenza, come una questione di vita o di morte troppo a lunga taciuta.

Era mattino presto. Antonio Damis stava viaggiando sul cassone di un vecchio camion militare che un suo parente aveva acquistato dagli americani per quattro soldi alla fine della guerra. Il camion era partito dalla piazza di Hora diretto a Crotona, dove lo aspettava un carico di mattoni e sacchi di cemento. Il giorno prima, nel bar affollato, Antonio Damis aveva chiesto un passaggio al suo parente, perché in città doveva recarsi dal fotografo: gli servivano delle foto per il passaporto. Perciò indossava la camicia bianca e la giacca delle feste, perciò si era rasato con cura, al punto che i baffi sottili e neri parevano disegnati con il righello.

Sul cassone viaggiavano altri tre giovani di Hora: due fratelli che andavano a comprare una motozappa e il cugino Salvatore, che aveva con sé almeno duecento uova fresche sistemate in una grossa cesta e voleva venderle al mercato. Antonio Damis teneva gli occhi socchiusi. Non aveva preso il postale affollato per Crotona, diceva agli amici, perché non sopportava l'odore asfissiante di ascelle piedi aglio alito mattutino e ora si godeva il vento fresco sulla faccia e tra i capelli. Era sereno, addirittura felice: stava pensando al suo viaggio imminente e ne gridava all'improvviso la meta nelle tre varianti del nome, come il ritornello di una canzone allegra: «Arbëria Shqipëria Albania!». Pareva dunque che avesse rimosso anche l'ultimo dei bigliettini con la solita frase delirante, scritta in stampatello, che quel mattino aveva trovato nella buca delle lettere. Ne aveva trovati quattro, nell'arco di circa due mesi arrotolati dentro cartucce vuote.

Più che minacce da prendere sul serio, quei bigliettini gli erano sembrati ciotie, scherzi di cattivo gusto per divertirsi alle sue spalle.

«Bastardo, è inutile che cerchi di fuggire: hai i giorni contati».

«Farai la fine del maiale nella madia».

«Ti inseguiremo ovunque andrai e quando meno te lo aspetti ti pentirai di essere nato».

L'ultimo diceva: «Ti piace partire? Ti stiamo preparando una bella partenza per l'altro mondo».

Antonio Damis non ci cascava e non ne parlava con nessuno, perché questo volevano i ciotie: che lo sapessero tutti a Hora e che tutti ridessero di lui. Anche se di lui, a dire il vero, molti ridevano già da un pezzo per via del viaggio, che si era messo in testa di fare, verso il paese da cui erano fuggiti gli antenati nostri, i fondatori di Hora, più di cinque secoli addietro. Sì, avete capito bene, dicevano diffondendo la notizia, non cinquant'anni prima e nemmeno cento, il tempo cioè di qualche generazione, ma la notte dei

Albania, il paese al di là del mare



Particolare di un'icona bizantina

tempi, kur Krishti vej kute ecur, e ammesso e non concesso che il paese esistesse ancora, i nostri presunti parenti rimasti di là dal mare avevano avuto tutto l'agio e il tempo di tramutarsi in turchi, di trasformarsi in statue di pietra, di sbriciolarsi in polvere.

I più sperti di Hora, che conoscevano la storia passata e recente dell'Albania, non ridevano di Antonio Damis, ma cercavano di dissuaderlo dal partire: «Guarda che l'Albania è stritolata da una dittatura feroce: è più difficile entrare o uscire dai suoi confini che passare dalla cruna di un ago. Se ci provi ti sparano sul posto, senza chiederti chi sei».

Tutti però, compresi gli sperti, si erano dovuti ricredere: un bel giorno si erano presentati a Hora degli albanesi in carne e ossa, per lo più ballerini, musicisti e cantanti. Facevano parte del gruppo artistico-folkloristico Shkëndija. Venivano da Tirana. Drita era una di loro.

Mentre Antonio Damis ripensava a quell'arrivo inaspettato, il vento soffiava più forte e pareva volesse strappargli di bocca il nome di lei. Per fortuna lui aveva saputo resistere alle lusinghe della vanteria, e di Drita, la ragazza albanese che amava, non aveva svelato neppure il nome, forse per rispetto o per paura di riaprirsi da solo

tono così ironico e sfottente che avrebbe meritato un calcio in culo, piuttosto che una risposta. Di solito Antonio Damis rispondeva sprezzante: «Hora, naturalmente». Ma perustrando diverse carte geografiche dell'Albania, in particolare della regione di Himara, dove supponeva si trovasse il paese, non aveva scovato nessuna Hora: forse le avevano cambiato il nome, in cinque secoli può succedere. Perciò quella mattina fu sincero: «Non lo conosco il nome attuale, ma sono certo che il paese si affaccia sulle sponde di un lago pieno di ninfee».

«E il lago, almeno, lo sai come si chiama?».

«Su questo non ho dubbi: Liqeni i Vogël». E chiuse il discorso.

Per un po' se ne rimase in silenzio a pensare a Drita, incurante dei sobbalzi rumorosi del camion che pareva sul punto di sfasciarsi a ogni buca. Poi confessò controvento che quel paese al di là del mare nostro era per lui una calamita fin da ragazzo. Sì, perché un luogo ti può attirare come una persona, forse un po' di più, come un'innamorata prepotente che poi, se vuole, ti tiene legato a sé tutta la vita o ti allunga un calcio sui garroni e arrivederci.

Dalla Konicella alla Pizzuta il viaggio in salita fu lento ed estenuante. Il camion bofonchiava, sofferente, come un vecchio a cui mancano le forze.

Ogni tanto i giovani gridavano al camionista: «Ehi, stai andando a passo di mulo. Vuoi che scendiamo a spingere?». E lo prendevano in giro perché guidava fin troppo prudente. Erano allegri, però. Ridevano e scherzavano e, quando finalmente giunsero alla Pizzuta, il punto più alto dei dintorni, per un po' rimasero a bocca aperta: avevano visto sulla sinistra il loro paese sbucare in mezzo a una chiazza verdastra di lecci castagni cilioghi ulivi viti e più giù, vicinissimo in linea d'aria, il mare che catturava i primi raggi di sole e brillava beato.

Lungo la discesa di Shën Kollin non incontrarono nessuno, solo cani e gatti sdraiati placidamente sulla strada che il camion riuscì a scansare per un pelo. Ora l'andatura era fin troppo veloce, pareva che il camionista volesse recuperare il tempo perduto in salita, però stava esagerando.

«Ehi, mo' stai esagerando» gridò il cugino Salvatore mentre gli altri battevano i pugni sul finestrino, «se esce qualcuno dalle case lo stendi come una mappina». Ma il camionista continuava a non curarsi di loro, era tutto concentrato sulla

guida, rigido sul volante, almeno di spalle.

I giovani si accorsero che erano in pericolo di vita sotto il Monte San Michele, perché la velocità era diventata incalcolabile e la strada di curve faceva sbandare il camion a destra e a manca. Le gomme fischiavano, un fischio acuto, da ghiandaia affamata, che l'attrito del vento e l'eco dei burroni rendeva ancora più lugubre. Antonio Damis aveva i capelli dritti più per la paura che per il vento, il quale comunque lo schiaffeggiava da tutte le parti e ormai se ne distingueva l'ombra che avanzava oscurandogli lo spirito, hjen e erës, l'ombra di vento che gli antichi chiamavano morte.

I quattro non parlavano, si tenevano stretti alla sponda del camion, nessuno tentò di saltare perché a quella velocità si sarebbero sfracellati senza scampo. Antonio Damis non pensava a niente in quei momenti, neanche a Drita; la sua testa era vuota, anzi era già piena di vento nero. Per un attimo, dietro una curva a gomito, vide l'ombra fissarlo negli occhi e all'improvviso capi. Capi che non erano uno scherzo, i bigliettini bastardi. E si fece il segno della croce. Troppo tardi.

Il camion uscì fuori dalla strada asfaltata e si fiondò nella boscaglia di corbezzoli lentischi ta-

Le uova se le bewero succhiandole con un gusto che non si ricordavano di avere mai avuto: il gusto della vita

merici e biancospini, dritto verso il burrone. La corsa fu un po' rallentata dai rami e dagli arbusti, ma il burrone era ormai a pochi metri. E finalmente Antonio Damis si ribellò alla sorte nera e urlò: «Saltiamo!».

In quell'istante il camion centrò in pieno un grosso leccio ben piantato a un passo dal baratro, fermandosi di botto dopo un brevissimo rinculo. I quattro giovani furono scaraventati fuori dal cassone e planarono sui cespugli di lentisco, mentre le uova cadevano in tutte le direzioni come lanciate da una folla impazzita e invisibile o come una tempesta estiva di grandine gigante.

EX LIBRIS

Tutti i mali della democrazia sono curabili con più democrazia

Alfred E. Smith

I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Yes man? E perché no?

«**Y**es man» è il nome che si dà di solito a chi, sottomesso ai potenti di turno, ne assicura il consenso non senza meschinità (come certi rappresentanti politici o dei media). Ma cosa succede quando il «si» è rivolto non a qualcuno in particolare, ma all'intero campo dei mondi possibili, come sfida al destino? Quando si dice sì a tutto con la tenacia di una fede religiosa e la follia di una scommessa? È il tema del romanzo di Danny Wallace, già autore umoristico e produttore radiofonico inglese, intitolato appunto Yes man (Mondadori) di cui la Warner ha comprato i diritti del film. È la storia di un uomo piantato dalla ragazza che fa la vita depressiva di un orso (dice no a ogni invito) finché sull'autobus un asiatico barbuto gli sussurra: «Devi dire più sì». Illuminato da queste parole, l'uomo decide di dire sì a tutto, ma proprio a tutto, per un giorno. L'ebbrezza di mettere il proprio destino nelle mani del caso, di lasciarsi guidare e governare dagli altri, lo porta a prolungare l'esperienza una settimana, poi per tutto un anno. Le gag esilaranti cui si espone Danny Wallace nella catena di sue avventure demenziali tratteggiano la figura di uno Zelig del consumismo, di un Forrest Gump esposto alla manipolazione universale, ma anche di un Chance il giardiniere, che ha successo grazie alla sua inermità. Il suo «sì» alla vita, un sì convinto che si traduce in azioni, lo porta a popolare le giornate di esperienze e incontri imprevedibili. Nel suo indossare sempre nuove identità gli si moltiplicano anche oggetti inutili (dice sì alle pubblicità, anche al cosiddetto spam di Internet), compreso un kit per sacerdote, con tanto di cartello da esporre in auto con la scritta il conducente di questa auto è un sacerdote in visita domiciliare, e un pene artificiale («Solo perché ero il tipo di persona che risponde all'offerta dello Stupefacente Penis Patch pareva che il mondo avesse improvvisamente deciso che avevo bisogno anche di integratori alimentari, pillole per l'acne, manuali su come avere successo con le donne, rivoluzionari trapianti di capelli e Viagra. Cosa gridava "aiuto!" nell'acquedotto di un'estensione del pene?»). Ma, al di là della parodia, l'idea che i si, e non solo i si, «aiutino a crescere», è comunque un'idea. D'accordo - la pubblicità, Berlusconi, la manipolazione e ogni barbarie - ma si è anche stufo di tutti coloro che, al massimo, rispondono sempre «sì, ma...». In questo mondo di ignavi.

«I freni» ripeteva il camionista uscendo dalla cabina sfasciata, «i freni si sono rotti, non potevo farci niente. I freni maledetti!».

Antonio Damis si accorse di essere vivo perché sentì un dolore bastardo all'anca, come se qualcuno si stesse divertendo a strofinargli un peperoncino su una ferita aperta; la sua bella camicia bianca e la giacca erano qua e là strappate e sporche di terra e di sangue. Niente di grave, però. E anche gli altri e il camionista se l'erano cavata con qualche graffio e basta. Riuscirono a recuperare persino un po' di uova intere che avevano resistito all'impatto cadendo sull'erba folta della boscaglia. Se si fossero abbassati sotto il camion avrebbero visto ciò che Antonio Damis aveva già intuito: i freni erano stati manomessi.

Le uova dal guscio incrinato o ammaccato se le bevvero in silenzio, succhiandole con un gusto che non si ricordavano di avere mai avuto. Il gusto della vita che si prova dopo un pericolo scampato.

Il viaggio eterno poteva andare a farsi fottere, commentò Antonio Damis, quello verso l'Albania era invece inevitabile.

IL LIBRO

Non sono scherzi, «ciotie», come si dice in dialetto, quei bigliettini minacciosi che Antonio Damis trova nella buca delle lettere, arrotolati dentro cartucce vuote. E la prova arriva una mattina, quando la scampa bella, dopo che il camion su cui sta viaggiando va a schiantarsi contro un albero dopo una folle discesa: i freni sono stati manomessi. Chi e perché lo vuole uccidere? Parte da qui il nuovo romanzo di Carmine Abate Il mosaico del tempo grande (Mondadori, pp. 220, euro 17,00) in libreria questa settimana, di cui, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo il primo capitolo. Ancora una volta al centro della vicenda sono personaggi, luoghi, usanze e situazioni delle comunità italo-albanese «arbëreshë». Carmine Abate, infatti, è nato nel 1954 a Carfizzi, in Calabria, una delle localizzazioni di questa comunità. Emigrato da giovane in Germania, Abate oggi vive in Trentino dove insegna. Ha pubblicato, tra l'altro, i romanzi *La moto di Scandberg* (1999), *Il ballo tondo* (1991), *Tra due mari* (2002) e *La festa del ritorno* (2003), apparso anche nella collana Un racconto lungo un secolo edita dal nostro giornale con la Cgil.

Un luogo ti può attirare come una persona forse un po' di più come un'innamorata prepotente

la ferita o, più semplicemente, perché temeva che i suoi amici avrebbero ridotto la sua decisione di partire per l'Albania a una volgare questione di «pelo». Già li sentiva: «Ah, 'Ntonuzzo, potevi dirlo prima che c'era di mezzo il pelo di una femmina, altro che queste ciotiere del passato». Così tornò a parlare del paese al di là del mare nostro che, ne era sicuro, esiste ancora oggi e si affaccia su un lago pieno di ninfee, un lago infilato come un fermaglio per capelli nei fitti boschi sull'attuale confine tra Albania e Grecia. «Ma questo paese che vuoi visitare come si chiama?» gli chiese uno dei due fratelli, con un